

Intorno al senso di tensione affettiva.

Contributors

Lugaro, Ernesto.
Sherrington, Charles Scott, Sir, 1857-1952.
Royal College of Surgeons of England

Publication/Creation

Catania : Officina Tipografica Giannotta, 1913.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/qrjbdv84>

Provider

Royal College of Surgeons

License and attribution

This material has been provided by This material has been provided by The Royal College of Surgeons of England. The original may be consulted at The Royal College of Surgeons of England. where the originals may be consulted. Conditions of use: it is possible this item is protected by copyright and/or related rights. You are free to use this item in any way that is permitted by the copyright and related rights legislation that applies to your use. For other uses you need to obtain permission from the rights-holder(s).



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>

Omaggio dell'autore

9.

E. LUGARO

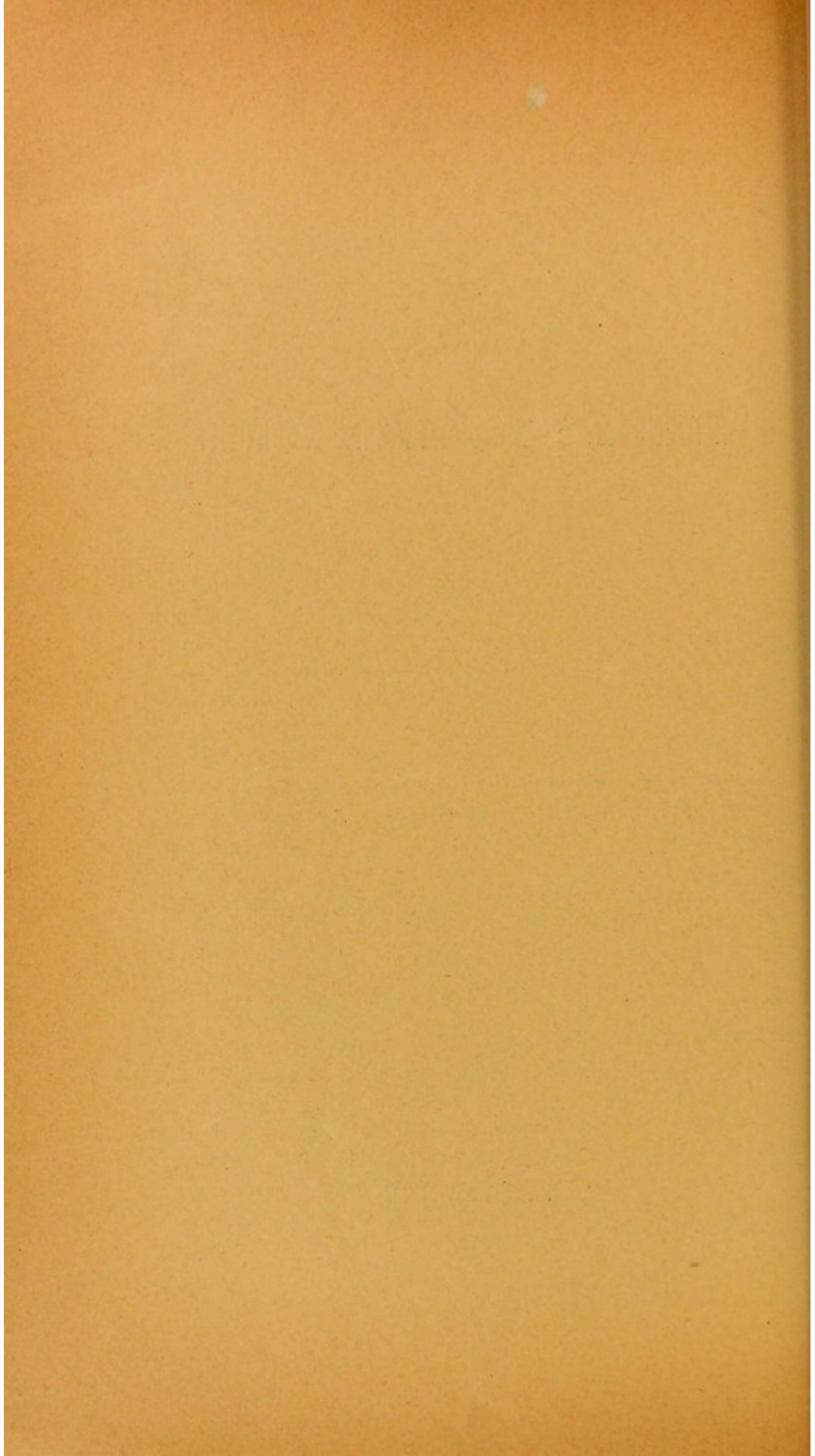
INTORNO AL SENSO DI TENSIONE AFFETTIVA

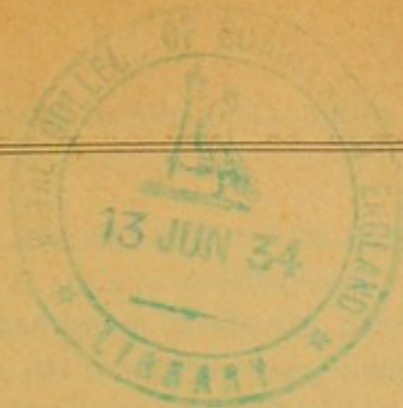
(Dal volume giubilare in onore di **L. Bianchi**)



CATANIA
OFFICINA TIPOGRAFICA GIANNOTTA
NEL R. OSPIZIO DI BENEFICENZA

1913





9.

E. LUGARO

INTORNO AL SENSO DI TENSIONE AFFETTIVA

Il senso di tensione che caratterizza molti stati affettivi, piacevoli o spiacevoli, ha molta importanza nel meccanismo fisiologico che determina gli atti, ma ne ha ancor più in patologia mentale, perchè esso accompagna le emozioni patologiche più vive e concorre a provocare le più aberranti e violente manifestazioni motorie: gli stati d'irrequietezza, di agitazione, d'impulsività, la violentissima crisi del *raptus*. Alla tensione affettiva si attribuisce oggi da Freud e dai suoi seguaci, una gran parte nella genesi di molte nevrosi e psicosi. Infatti i desideri repressi, il rammarico per avvenimenti irreparabili, la vergogna, il rimorso per un'azione riprovevole, gli affronti subiti in silenzio, e in genere tutti i complessi patogeni che starebbero in prima linea tra le cause psichiche di disturbi mentali e nervosi, possiedono sempre un'alta carica affettiva e sono accompagnati da un senso di tensione durevole.

Che significato fisiologico e psicologico ha questo senso di tensione? È un carattere fondamentale, intrinseco, degli affetti, come vuole Wundt? O è un fatto psichico a sè, uno stato affettivo associabile ad altri affetti, ma pur sempre autonomo, perchè legato a un processo fisiologico distinto? La questione è tuttora insoluta, forse perchè non è stata considerata abbastanza nel suo aspetto fisiologico. Da quando Wundt enunciò la sua teoria della costituzione tridimensionale

degli affetti, il dibattito si è svolto più che altro in base ai dati della psicologia introspettiva.

Secondo Wundt, tutti gli affetti si ordinano in un sistema tridimensionale, variano cioè secondo tre direzioni, in tre modi fondamentali. Alla classica coppia di termini opposti del piacere (*Lust*) e della pena (*Unlust*) debbono aggiungersene altre due; quella dell'eccitamento (*Erregung*) e della depressione (*Beruhigung* o *Hemmung*), e quella della tensione (*Spannung*) e del rilassamento (*Lösung*).

In conformità a questa dottrina debbono esistere (ed esistono infatti indubbiamente) stati d'indifferenza, situati (per proseguire nell'immagine geometrica) sul piano neutro che taglia in mezzo la linea del piacere e della pena. Ma se lo schema teorico trovasse pieno riscontro nei fatti, dovrebbero esistere anche stati d'animo indifferenti e dinamogeni ad un tempo, nel senso dell'eccitamento o della depressione, della tensione o del rilassamento; e ciò urta contro i dati dell'osservazione introspettiva. Per questa e per altre incompatibilità coi fatti, la dottrina di Wundt ha subito molte critiche, benchè l'accordo tra i critici sia ancora assai lontano. Tutti ammettono, seguendo la secolare tradizione, la dimensione piacere-pena; ma circa le altre due i pareri variano assai: l'una o l'altra vengono a volta a volta negate e sopresse, oppure esaltate nel loro valore e magari scisse in ordinamenti più complessi.

Più volte è stato rilevato che i caratteri di eccitamento, depressione, tensione e rilassamento si esprimono in termini motori, cenestetici, ed hanno un manifesto riferimento alla motilità. Ma l'intimo nesso di dipendenza che vi è tra affetti e attività psicomotoria ha fatto sì che ciò non ostante questi caratteri fossero riconosciuti come intrinsecamente appartenenti agli affetti. Lo stato affettivo e l'attività dinamogena non starebbero in rapporti di dipendenza, ma sarebbero essenzialmente un unico fatto. E Ribot, limitando i caratteri fondamentali degli affetti alle due coppie piacere-pena ed eccitamento-depressione, giunge ad affermare che il carattere

eccitamento-depressione è il fondamentale, il più stabile, e che i caratteri di piacere e pena sono i più superficiali!

Nel campo patologico, Kraepelin ha nettamente distinto il carattere piacevole o penoso degli affetti da quello di eccitamento o di depressione. Non solo li ha distinti ma li ha considerati come indici di processi indipendenti. L'eccitamento e la depressione si manifesterebbero anzi in modo anche distinto e indipendente nel campo ideativo e nel campo psicomotorio, sicchè nelle sindromi affettive entrerebbero in giuoco tre fattori, variabili ognuno per proprio conto tra due estremi opposti. Nei così detti « stati misti » le variazioni di questi fattori si combinerebbero in tutti i modi teoricamente immaginabili, documentando così la loro reciproca indipendenza. Quanto al fattore tensione, esso figura soltanto nel quadro di alcuni tipi d'emozione.

La dottrina di Freud non tenta vere interpretazioni fisiologiche; i termini obiettivi che in essa ricorrono con una certa predilezione sono impiegati in un senso puramente metaforico; le argomentazioni sono tratte dall'analisi introspettiva, per quanto in esse si faccia larga parte a meccanismi psicologici incoscienti, la cui natura rimane nell'oscurità e nell'equivoco.

Il colorito affettivo delle sensazioni è il carattere indubbiamente fondamentale, sulla cui intrinsechezza non può elevarsi dubbio. Non si saprebbe neppure concepire uno stato affettivo che non sia piacevole o penoso. Esso è per definizione il carattere distintivo degli affetti. È il colorito affettivo che simboleggia nella coscienza la valutazione dello stimolo nel suo rapporto con l'interesse biologico del soggetto, in quanto vale a segnalare un vantaggio o un danno, ora diretto, ora indiretto, che l'organismo può ricevere. Senza di esso le sensazioni apparirebbero tutte indifferenti, avrebbero l'aspetto di pure cognizioni, incapaci di spingere ad alcuna azione.

Le sensazioni che possiedono un colorito affettivo assai vivace interessano l'affettività anche in un modo secondario e indiretto: suscitando emozioni, modificando cioè l'innerva-

zione somatica e provocando per conseguenza una quantità di sensazioni interne dotate anch'esse d'un vivace colorito affettivo, piacevole o penoso. Se si preme un tronco nervoso si suscita un vivo dolore, ma questo dolore è seguito immediatamente da un processo emozionale, cioè da uno stato affettivo più complesso, che si aggiunge alla pura sensazione dolorosa primitiva. Una sensazione olfattiva o gustativa intensamente disgustosa è seguita dall'emozione della nausea, ch'è d'origine periferica ed è dovuta a cambiamenti nell'inervazione dello stomaco, del diaframma e degli altri muscoli respiratori, delle ghiandole salivari. Ma tanto le sensazioni primitive, quanto le sensazioni secondarie che costituiscono l'emozione nel suo aspetto subiettivo, possiedono tutte la loro tonalità affettiva come un carattere intrinseco, immancabile. Questo meccanismo accessorio va sempre tenuto presente nell'analisi degli affetti, perchè può darsi che un carattere affettivo, considerato come primario, sia semplicemente acquisito con questo meccanismo.

Ben diversamente stanno le cose per riguardo ai fatti di eccitamento e d'inibizione che accompagnano gli affetti.

Al termine eccitamento si danno sensi diversi. Eccitamento nel senso più largo è reazione ad uno stimolo, ed è perciò un carattere proprio non solo di tutti i processi nervosi, coscienti ed incoscienti, ma anche di tutte le reazioni dirette che il protoplasma vivente oppone in un modo qualsiasi agli stimoli. Così considerato, l'eccitamento è in ogni caso un fenomeno positivo, apprezzabile quantitativamente, con gradazioni che discendono sino allo zero, cioè al riposo, ma non trova contrapposto, come il piacere rispetto al dolore, in un fenomeno antagonista, qualitativamente contrario.

In un senso più ristretto, che è appunto quello che si applica ai fenomeni affettivi, eccitamento è l'esercizio di un'influenza stimolatrice sui processi di motilità. Non è dunque un carattere intrinseco, e non può attuarsi se non nella estrinsecazione motoria.

Inteso in questo senso, l'eccitamento può in certo modo essere contrapposto all'inibizione. Mentre certi stati affettivi

eccitano la motilità e provocano movimenti, altri la deprimono, esercitano un'influenza inibitrice, d'arresto, sopprimono uno stato d'eccitamento che esistesse già per conto proprio. Solo contrapponendosi all'inibizione, l'eccitamento appare qual termine di una coppia a estremi antagonisti. Ma questo antagonismo non è paragonabile a quello del piacere e della pena: è un antagonismo di effetti esteriori e non un antagonismo intrinseco dei processi considerati nel loro meccanismo.

Una sensazione penosa o piacevole possiede per conto proprio il suo carattere affettivo; lo possiede anche se è considerata isolatamente. L'inibizione invece, considerata a sè, è anch'essa un fenomeno d'eccitamento, è l'effetto d'uno stimolo.

Può darsi che tra i processi che nel loro insieme si classificano come inibitori siano compresi fenomeni di natura e meccanismo differente. Ma tutti si spiegano senza bisogno di attribuire all'azione nervosa che inibisce e a quella che eccita caratteri intrinseci distinti ed opposti. I fenomeni d'inibizione potrebbero svolgersi o lungo il corso dei conduttori nervosi (fibre o fibrille) o, come è molto più verosimile, nelle articolazioni tra un neurone e l'altro. L'inibizione esercitata da un secondo stimolo su di un primo eccitamento ancora in atto nel corso di un conduttore si può considerare come l'effetto annullatore d'un'interferenza: due processi a fasi opposte, intrinsecamente identici, si sovrappongono a contrattempo e si elidono anzichè sommarsi. In tal caso il processo inibitore non differirebbe per nulla dall'eccitante; sarebbe anch'esso un processo d'eccitamento; e tale riescirebbe se non fosse stato preceduto da un processo identico, ma in fase contraria.

A livello delle articolazioni interneuroniche, i processi di inibizione si possono immaginare come dovuti a contrasti di azione tra stimoli provenienti da diverse fonti, apportati da terminazioni axoniche differenti e che in queste assumono differenze specifiche. Ma ognuna di queste azioni, per conto proprio, consisterebbe sempre in un processo positivo d'eccitamento.

Ad ogni modo, e facendo astrazione da qualsiasi ipotesi esplicativa, rimane il fatto che gli stimoli inibitori assumono questo carattere negativo solo nell'atto in cui raggiungono l'organo su cui vengono ad agire; il carattere inibitorio non è intrinseco ed originario, ma si acquista per un rapporto tra lo stimolo e l'organo a cui esso giunge, rapporto che varia col variare d'intensità dello stimolo stesso, col variare dell'organo a cui arriva e dello stato fisiologico in cui questo si trova. Come ha mostrato Sherrington, lo stesso stimolo che eccita un gruppo muscolare, inibisce il gruppo muscolare antagonista, o per dir meglio eccita o inibisce i rispettivi gruppi di cellule motrici che li animano. Uexküll e Bethe hanno osservato come uno stimolo debole possa eccitare, mentre uno stimolo più forte sui medesimi organi determina un arresto. Una prima stimolazione può eccitare ed una successiva, identica, esercitare un arresto. Analogamente, nel campo degli stati affettivi, noi vediamo che uno stimolo doloroso può eccitare, ma può anche deprimere, se è più intenso o se si protrae più a lungo. E nella sfera degli affetti più complessi vi sono dolori morali che eccitano o accasciano, determinando effetti contrari col variare dell'intensità, della durata, della persona e del momento psicologico in cui capitano. Le impressioni piacevoli sono in genere eccitanti, ma a lungo andare suscitano stanchezza e fenomeni di contrasto; e i piaceri attesi, che appagano un desiderio, esercitano una manifesta azione calmante, inibitoria.

L'eccitamento e l'inibizione non sono dunque caratteri intrinseci degli stati affettivi. Il colorito affettivo, piacevole o penoso, di una sensazione, è parte integrante della sensazione stessa; è un fenomeno di sensibilità. Il processo fisiologico che ne è condizione deve svolgersi nei centri sensitivi. L'eccitamento o l'inibizione sono invece un effetto secondario di questo processo sensitivo, un effetto che si raggiunge con la trasmissione ed elementi o centri motori. Il senso di piacere o di pena si affacciano alla coscienza immediatamente, con le sensazioni cui appartengono; il senso di eccitamento o di arresto non si affaccia che quando il processo motorio è un

fatto compiuto; è quindi un fenomeno secondario, accessorio, appartenente alla cenestesi.

L'eccitamento o l'arresto possono anche manifestarsi nel campo dell'ideazione, al tempo stesso che nel campo psicomotorio, od anche in maniera indipendente, dissociata, come ha illustrato Kraepelin, in alcuni tipi di «stati misti». Ma anche l'eccitamento e l'arresto ideativo rappresentano un effetto indiretto degli stimoli primitivi, piacevoli o dolorosi, effetto che varia assai a seconda degli individui ed a seconda del tipo, della intensità e della durata degli stati affettivi.

Veniamo ora al senso di tensione. È evidente che la tensione ha intimi rapporti con uno stato di eccitamento, sia esso psicomotorio o ideativo o dei sensi. Anzi, si può dire che non v'è tensione senza un certo grado di eccitamento in uno di questi campi psichici. Ma non si può affatto identificare eccitamento e tensione. Se uno stimolo doloroso provoca pronti movimenti di difesa, che riescono ad allontanare la causa stimolante e a far cessare il dolore, pur avendo determinato uno stato d'eccitamento, non cagiona tensione. Uno stimolo piacevole, che susciti un desiderio prontamente appagato, non determina tensione affettiva. Suscita invece tensione un dolore continuo di cui non si riesca a rimuovere la causa, per esempio quello di una nevralgia. Suscitano tensione affettiva la preoccupazione per un pericolo che non si sa evitare, il ricordo penoso d'un avvenimento irreparabile, l'immagine d'una situazione spiacevole che non offre vie d'uscita. Si ha un senso di tensione vivissima nei forti contrasti interni di affetti contrari, di motivi antagonisti, che si controbilanciano e non riescono a determinare un'azione o una risoluzione decisa. Gli stimoli piacevoli che esaltano il senso di vigore muscolare, le effervescenze della fantasia che invitano all'azione in modo immoderato, sì che non c'è nè il tempo nè il modo di far quanto si pensa e si vorrebbe, determinano tensione. E tensione si ha pure quando certe sensazioni o rappresentazioni piacevoli preannunziano e promettono godimenti maggiori, che non possono esser raggiunti immediatamente, ma dopo un certo tempo e col favore di

circostanze speciali: questa forma di tensione caratterizza il desiderio.

La tensione nasce dunque quando l'eccitamento ha una certa durata. Ma la durata, pur essendo un fattore necessario, non è sufficiente. Vi sono stati piacevoli o penosi che, pur durando a lungo, non provocano tensione. Nell'appagamento pieno d'un bisogno non nasce tensione anche se il senso piacevole dura a lungo. Il senso di benessere per una buona digestione, per un bagno, per il riposo dopo il lavoro, l'euforia morfinica, lo stato di beatitudine di certi alcoolisti, maniaci e paralitici, sono esenti da tensione. Ora questi stati piacevoli non spingono all'azione. E dall'altro canto, il dolore rassegnato, l'accasciamento doloroso con rinuncia all'azione, con abbandono passivo agli eventi ed alla fortuna sono quasi del tutto privi di tensione. È dunque necessario che lo stato affettivo, oltre ad avere una certa durata spinga ad un eccitamento psicomotorio o ideativo, che non raggiunge il suo fine, almeno temporaneamente. La tensione nasce da un dolore o un disagio che non può trovare sollievo per quanto lo cerchi, o da un desiderio che non può essere appagato per circostanze d'ogni genere, esterne ed interne, per impossibilità materiali, per circostanze sfavorevoli, per impossibilità fisiologica, per mancanza d'un programma d'azione.

La tensione dipende dunque da uno stato d'eccitamento ostacolato nella sua estrinsecazione, ed è tanto più viva quanto più questo eccitamento è diffuso. Vivissimo è il senso di tensione negli stati d'indecisione penosa, quando di fronte ad un avvenimento minaccioso e imminente non si riesce a prendere una risoluzione. Ma se il dubbio si risolve, se si riesce a formulare un programma deciso, a prendere una risoluzione ben chiara e ferma, il senso di tensione diminuisce subito, anche se il momento dell'azione non è ancora giunto; e la tensione residua dipende dall'attesa e dal desiderio di veder tradotto in atto il pensiero. Persino la risoluzione disperata del suicidio vale a dare un senso di calma che permette preparativi e disposizioni ad effetto postumo prese con chiaroveggenza e pacatezza.

A che processo fisiologico è da attribuire il senso di tensione? Io non credo sostenibile l'opinione che l'eccitamento psicomotorio sia direttamente avvertito per un processo cosciente di sensibilità centrale diretta, che esprima l'accumularsi di una carica. La dottrina dell'origine centrale del senso muscolare è ormai decisamente tramontata: il senso dello sforzo, come quello del movimento, è d'origine periferica; particolari vie di senso avvertono i centri dello sforzo o del movimento che si compie per loro sollecitazione. Analogamente, il senso di questa particolare modalità d'eccitamento, che è la tensione, deve provenire dalla periferia, per un ritorno ai centri, in forma cenestetica, dell'azione dei centri sulla periferia.

Che gli stati di tensione siano accompagnati da modificazioni del circolo, del respiro, dell'innervazione muscolare, è noto da un pezzo; ma queste modificazioni sono state più che altro considerate come un effetto, un'espressione della tensione affettiva, non come causa del senso di tensione. Il problema della genesi del senso di tensione ripete dunque in tutti i suoi termini quello della genesi fisiologica delle emozioni. Ora, le critiche mosse alla dottrina somatica delle emozioni, ispirate soprattutto a preconcezioni d'indole filosofica, non sono valse a scuotere punto la solida base obiettiva di questa dottrina e a togliere il valore preminente che nella genesi dell'emozione spetta alle sensazioni somatiche provocate dall'innervazione cerebrale sotto lo stimolo primitivo delle impressioni emozionanti, per sé stesse sovente pallide e scolorite.

Il senso di tensione nasce con un meccanismo del tutto analogo a quello delle emozioni in genere, ed anzi la tensione si può considerare come un vero stato emozionale che viene a complicare le impressioni primitive, piacevoli o dolorose, che hanno provocato lo stato d'eccitamento. Le sensazioni somatiche date dall'ipertonìa muscolare, dallo spasmo vascolare che aumenta la pressione sanguigna, dall'inceppamento respiratorio, sono i fattori principali di questa emo-

zione lenta e durevole che nel suo insieme è indicata come tensione affettiva.

Stando così le cose, è evidente che non si può parlare affatto della tensione come di un carattere primitivo, intrinseco degli affetti, come di una variante necessaria nel tipo degli stati affettivi, come di una «dimensione» degli stati affettivi. Il senso di tensione è un elemento secondario, accessorio, che si aggiunge allo stato affettivo iniziale, per un meccanismo autonomo ed assai complicato. Una sensazione è dolorosa o piacevole nell'atto stesso in cui si distingue nella coscienza, ma il senso di tensione non si aggiunge ad essa che per un processo secondario, che desta modificazioni somatiche e cenestetiche, un insieme di sensazione penose o moleste.

Il carattere secondario e relativamente autonomo, che ha il senso di tensione rispetto agli stati affettivi cui esso s'accompagna, è dimostrato anche dal fatto che esso può presentarsi, col medesimo meccanismo, se non con la stessa intensità, come accessorio di operazioni puramente intellettuali, o per lo meno indipendentemente dal colorito affettivo che le percezioni e le rappresentazioni che in esse entrano in giuoco possono possedere. Ogni fatto d'attenzione è accompagnato da modificazioni somatiche obiettive analoghe a quelle che danno il senso di tensione affettiva. Così pure l'attesa. Anche nel raccoglimento volontario, nella riflessione meditativa si verificano modificazioni periferiche della stessa indole. Il dubbio e la stessa interrogazione mentale debbono anch'essi tradursi, sia pure in forma rudimentale, in fatti di tensione. Ciò si rende più evidente in certe condizioni patologiche, in cui questo processo è manifestamente esaltato, sicchè i dubbi intrinsecamente più indifferenti, i quesiti e le domande più futili che si affacciano alla mente suscitano uno stato di tensione penosa. È così che nascono le ossessioni interrogative e dubitative, che suscitano tanta meraviglia per la sproporzione tra il vivo riverbero affettivo che cagionano e la loro mancanza primitiva d'interesse.

Il senso di tensione è sempre spiacevole. E anche questo

fatto ci mostra ch'esso è uno stato affettivo a sè stante e non un carattere, un tipo di variazione degli affetti in genere. È vero che anche agli stati affettivi piacevoli si può unire il senso di tensione, ma esso si aggiunge come un fattore eterogeneo, d'altra tonalità, che offusca e rende impuro il godimento, che può sopraffarlo del tutto. Negli stati di esaltamento maniaco più mite, la gaiezza dell'umore, che ne è la nota caratteristica fondamentale, si presenta nel modo più puro. Soprattutto quando l'eccitamento psicomotorio è mite o manca del tutto, la gioia intima della cenestesi maniaca si manifesta in una specie di beatitudine contemplativa. Ma se vi è invece tendenza all'iperattività, al continuo affaccendarsi, si associa subito alla gaiezza un senso di tensione, tanto più molesto quanto più vivo, che toglie serenità all'allegria. Questo senso di tensione si esalta se l'azione incontra ostacoli, soprattutto per l'opposizione volontaria da parte d'altre persone. Facilmente allora il malato s'indispettisce, s'adira, entra in uno stato di furore, che può far svanire l'iniziale allegrezza, sostituendo ad essa un eccitamento iracondo e aggressivo.

Pure penoso è il senso di tensione che accompagna il desiderio; ed è tanto più vivo quanto più il desiderio rimane a lungo insoddisfatto o incontra manifesti ostacoli alla sua soddisfazione. Per quanto i desideri siano suscitati da sensazioni piacevoli o da immagini rallegranti, la nota penosa della tensione può riuscire a dominare il tono affettivo, sicchè il desiderio riesce tormentoso, e può determinare persino delle crisi d'angoscia.

Da questi fatti ben noti è nata la dottrina che vorrebbe imprimere al piacere in genere un carattere negativo, facendolo coincidere sempre con la cessazione d'uno stato penoso, d'un dolore, d'un bisogno, d'un desiderio. Questa dottrina, manifestamente ispirata ad un preconcetto pessimista, non regge alla critica che si fonda su di un'accurata analisi delle sensazioni. Senza dubbio vi sono sensazioni piacevoli per sè stesse, indipendentemente dallo stato affettivo che le precede, sensazioni che riescono gradite anche quando sorprendono

inopinatamente, anche quando non corrispondono alla soddisfazione d'un bisogno manifestatosi con sensazioni penose. Ma è vero che i dolori, i bisogni, i desideri sono accompagnati da pena: questa pena, indipendentemente dal carattere intrinseco delle sensazioni primarie che la determinano, corrisponde allo stato di tensione, ed il cessare di questo stato riesce piacevole non solo per la scomparsa del senso positivo di pena, ma perchè nella cenestesi generale alle sensazioni tensive e penose si sostituiscono le sensazioni più blande della cenestesi normale, che sono piacevoli. E il senso di rilassamento, di scarica, di *détente*, che forma il contrapposto del senso penoso di tensione non è soltanto dovuto alla cessazione di quelle sensazioni penose, ma anche alle sensazioni positivamente piacevoli, che si sostituiscono alle prime.

Questa *détente* avviene in vari modi; o per cessazione dello stimolo affettivo che determinava la tensione penosa, oppure per l'influenza inibitrice che esercita sui centri l'arrivo delle sensazioni piacevoli corrispondenti alla soddisfazione piena del bisogno o del desiderio che cagionava tensione. Negli stati d'indecisione, che si accompagnano ad un eccitamento ideativo tumultuario, il senso di tensione può ridursi assai o scomparire del tutto, tostochè il lavoro ideativo giunge ad un risultato utile, ad una decisione.

Se queste condizioni della *détente* non si verificano appieno, il senso di tensione ha una spiccata tendenza a protrarsi. E ciò perchè si stabilisce un circolo vizioso tra lo stato di tensione e lo stato di eccitamento, inquantochè il senso di tensione, qualunque sia la sua origine, determina un eccitamento psicomotorio diffuso, e questo alla sua volta sostiene e prolunga il senso di tensione. L'eccitamento dato dallo stato di tensione può scaricarsi in parte con reazioni motrici inadeguate, incapaci di rimuovere la causa dello stato affettivo, determinando irrequietezza, e persino uno stato di agitazione. Ma il sollievo che danno questi atti inadeguati o i movimenti incomposti è transitorio. Persino quando l'eccitamento doloroso è circoscritto al campo ideativo e sensitivo, e vi è anzi

uno stato di arresto psicomotorio, come avviene spesso nella melancolia, la stimolazione continua data dal senso di tensione può arrivare a vincere l'arresto e provocare scariche violente ed insensate, di cui si ha l'espressione più imponente nel *raptus melancholicus*.

La tendenza a protrarsi del senso di tensione e il circolo vizioso ch'esso costituisce spesso con l'eccitamento psicomotorio ci rendono conto anche della possibilità che il senso di tensione in certo modo si renda indipendente dalla causa che l'ha prodotto e s'appiccichi invece ad altri avvenimenti psichici che vengono così illusoriamente imputati d'averlo cagionato.

Un avvenimento spiacevole, irrimediato o irrimediabile, determina talvolta uno stato di tensione penosa, che si protrae per parecchio tempo. L'immagine dell'avvenimento che ne fu la causa può affievolirsi, uscire dal campo dell'attenzione per altre cure distraenti, o rientrarvi di quando in quando a intervalli sempre maggiori e per periodi sempre più brevi. E tuttavia lo stato di tensione penosa e di malumore persiste e getta un'ombra su tutti i processi psichici successivi, impedendo di gustare una gioia pura, esacerbando le nuove impressioni spiacevoli, rendendo pessimista il giudizio. Quando l'immagine del fatto primitivo è svanita, può accadere di trovarsi di malumore, in uno stato di tensione penosa, di cui non si riconosce più la prima causa, o che si riferisce illusoriamente ad una causa non vera. Lo stato d'eccitamento determinatosi in modo così subdolo può rendere irritabili, impulsivi, irosi, ingiusti di fronte ad avvenimenti nuovi d'ogni sorta, o tradursi in un esaltamento iperattivo alla prima occasione propizia. Questi fatti, che ognuno può riscontrare tra le vicende psichiche di tutti i giorni, possono a sufficienza darci ragione di quei fenomeni che la scuola di Freud vuole a tutti i costi attribuire ad un lavoro psichico inconsciente. In soggetti particolarmente sensibili, questa protrazione dello stato di tensione, di malumore, d'eccitamento, questa illusione dell'auto-analisi, che opera una specie di transfert nella motivazione degli affetti, o che scarica su di

un'attività nuova la tensione accumulatasi per altri moventi, può dar luogo a manifestazioni gravi e paradossali. Ma non occorre per ciò ammettere l'intervento di processi psichici incoscienti, un lavoro ignoto di complessi psichici iperattivi e perturbatori per quanto incoscienti.

Questa concezione genetica della tensione affettiva chiarisce anche l'azione di alcuni rimedi già in uso e permette di escogitare nuovi interventi terapeutici razionali, benchè puramente sintomatici. Può essere anzitutto di guida ad un impiego corretto di psicoterapia, che miri ad attutire le cause psichiche d'emozione e di tensione, ad eliminare le cause esterne che favoriscono o provocano lo svilupparsi della tensione penosa, a rettificare, smontandoli, gli errori di giudizio, che rendono persistente uno stato di tensione, che abbia perduto la sua vera causa, attribuendolo ad una causa persistente, ma illusoria. In questo senso possono interpretarsi i vantaggi terapeutici della psico-analisi, in quella parte che non è effetto suggestivo o pura illusione del curato e del curante.

Ma all'infuori del meccanismo psichico è anche da prendere in considerazione la possibilità d'un intervento con mezzi fisici e chimici, atti a combattere le manifestazioni periferiche, somatiche degli stati affettivi, che danno origine al senso di tensione. Certo, l'effetto utile dei sedativi, dei calmanti, del bagno caldo si spiega in gran parte per azioni che si esplicano appunto in questo senso. Ma varrebbe anche la pena di combattere in maniera più diretta e con espedienti più strettamente specifici l'eccitamento psico-motorio, l'ipertonìa muscolare, l'ipertensione vascolare, la limitazione opprimente della ventilazione polmonare.

Riassumendo, noi non possiamo ammettere che la tensione sia un carattere fondamentale e intrinseco degli stati affettivi. V'è un senso di tensione che nasce dalla cenestesi per il riverbero somatico dell'eccitamento provocato dagli stati affettivi iniziali, soprattutto quando tale eccitamento non trova sfogo utile in un'azione adeguata. Questo senso di tensione nasce col meccanismo comune a tutte le emozioni

e si associa, costituendone un elemento integrante, a molte emozioni durevoli, piacevoli o penose. Esso è un elemento costante del desiderio. Il senso di tensione si manifesta in forma attenuata anche nell'attenzione, nel raccoglimento, nell'attesa. In forma attenuatissima si affaccia anche nel dubbio a contenuto indifferente, nella semplice interrogazione mentale, nella rappresentazione di un quesito qualsiasi che non trovi pronta soluzione. Il senso di tensione è vivissimo in diverse emozioni gravi, come l'angoscia, l'ansietà; negli stati d'eccitamento disordinato. Il senso di tensione è sempre penoso: ad esso debbono i desideri il loro colorito più o meno spiacevole. Esso può, quando è spinto all'estremo, invertire il tono fondamentale negli stati maniaci, sostituendo all'allegria un eccitamento rabbioso. La sua genesi periferica e la sua azione eccitante ci permettono di spiegare come la tensione affettiva possa svincolarsi dalle rappresentazioni che l'hanno cagionata e trasferirsi illusoriamente ad altre rappresentazioni. Questa genesi somatica può infine suggerirci dei tentativi terapeutici diretti ad eliminare sintomaticamente la tensione, esercitando così un'azione sedativa.

